

PIU' MOSTRI CHE UOMINI

Balabanov, regista di "Mosca cieca", racconta le crudeltà della Russia post sovietica
 "Nei miei film c'è realismo patologico, ma nessuno lascia la sala prima della fine"

di Massimo Boffa

Per chi desidera una chiave di accesso allo spirito della Russia post sovietica, eccone una formidabile: i film di Alexej Balabanov. Le storie che racconta sono così riccamente nutrite dell'esperienza diretta del recente quarto di secolo - oltre che della propria personalissima immaginazione - da costituire un repertorio fuori dal comune di personaggi, situazioni, intrecci, patologie che gettano luce - una luce livida e cruda - sull'umanità riemersa dalle rovine del grande crollo. Qui siamo nel realismo assoluto: vale a dire agli antipodi di quella maniera idealizzante (la grande missione russa, la sublime anima russa, la salvifica tradizione russa, l'eroe popolare russo) che ha coinvolto tanta parte del cinema d'autore, da Nikita Mikhalkov ad Alexandr Sokurov all'ultimo Pavel Lungin, tutti alla ricerca di mitologie positive per reinterpretare il passato e il presente. Nei film di Balabanov regna la violenza, e ai molti critici che glielo rimproverano lui risponde così: "La violenza è gran parte della vita del nostro paese, e lo era soprattutto negli anni Novanta. Non l'ho inventata io. Descrivo l'epoca così come la vedo". Per di più, non è una violenza moralmente orientata, bensì ottusa, apatica, efferata: fuorilegge e tutori della legge sono praticamente indistinguibili, e l'unica giustizia è quella che uno riesce a farsi da sé. In un mondo così disordinato, non c'è spazio alcuno per la pietà: se mai, per qualche buona dose di macabro umorismo.

E' un vero peccato che Balabanov sia, in Italia, autore pochissimo conosciuto. Un suo film è stato presentato al festival di Venezia del 2007: "Cargo 200". Piace e lascia con l'acquolina in bocca: "Tanto bravo da far venire voglia di una retrospettiva" ne scrisse subito sul Foglio Mariarosa Mancuso. Beh, a Mosca ne hanno finalmente organizzata una l'autunno scorso: dodici film, un appuntamento coi fiocchi.

"Cargo 200" (Gruz 200, del 2007) è stato il suo biglietto da visita in occidente, un'opera dominata da un'atmosfera cupa e senza speranza. Il titolo si riferisce al nome in codice del rimpatrio delle salme dei soldati dall'Afghanistan. Balabanov ha dichiarato che voleva fare un film "forte" sulla fine dell'Urss e ha collocato l'azione nel 1984, nello squallore della provincia sovietica ("è risultato crudele, ma tali erano i tempi"). La storia del rapimento di una ragazza da parte di un sadico ufficiale di polizia (Alexej Polujan) gli consente di offrire l'immagine di un paese alla deriva, in un crescendo di corruzione e depravazione. Il poliziotto andrà avanti nella tortura della sventurata, davanti allo sguardo indifferente e ottuso della vecchia madre (incollata alla tv, dove scorrono le immagini di un decrepito Konstantin Cernenko e di miseri spettacoli di varietà), fino al culmine del raccapriccio, alla scena memorabile in cui il cadavere trafugato del fidanzato di lei, caduto combattendo contro i talebani, le verrà steso accanto sul letto.

I titoli di testa avvertono che la storia è "basata su fatti veri". Balabanov, che ha servito sotto le armi in Afghanistan, si riferisce ai racconti sentiti laggiù, ad esempio che "non c'era un reale controllo sui trasporti dei corpi a casa e spesso alcuni scomparivano". Il film fece non poco scandalo, per l'efferatezza delle sue scene. I due attori che erano stati scelti come protagonisti, Evgenij Mironov e Sergej Makovez'kij, letto il copione, rinunciarono. Tuttavia "Cargo 200" è stato proiettato sul primo canale della televisione russa, sia pure a notte fonda. Al di là della trama piuttosto conturbante, restano impresse le atmosfere, ricostruite magistralmente nei loro



Una scena del dramma psicologico "Morfina" (2008). "I miei film risultano crudeli, ma tali erano i tempi", dice Balabanov

miserabili dettagli: il cupo paesaggio industriale, i sordidi interni delle case, l'onnipresente sporcizia, i materiali di poco valore. Per queste cose, Balabanov lavora sempre con lo stesso staff: art director è l'amico Pavel Parkhomenko mentre bravissima costumista è la moglie, Nadezhda Vasileva. L'azione, che ha ritmi incalzanti, viene scandita dalle musiche del rock sovietico degli anni Ottanta ("la musica nel mio cinema è una componente fondamentale"). E a tutti coloro che nei suoi film cercano significati nascosti, il regista dà sempre la stessa risposta: "Non ho messaggi né

Nei suoi film fuorilegge e tutori della legge sono praticamente indistinguibili, l'unica giustizia è quella che uno riesce a farsi da sé

lezioni da dare. Il mio lavoro è raccontare delle storie, poi ognuno interpreterà come crede. Il cinema può essere interessante o non interessante: "Cargo 200" è interessante. Può piacere o non piacere, ma nessuno esce dalla sala, questo è sicuro".

La vocazione di Balabanov non è stata precoce. Nato nel 1959 a Sverdlovsk (oggi Ekaterinburg), nella regione degli Urali, il giovane Alexej voleva fare il traduttore e per questo si laureò in lingue. Poi gli toccò il servizio militare, in Afghanistan, nelle truppe aviotrasportate, occupandosi di far volare soldati vivi e soldati morti. Terminati gli anni della leva, dal 1984 al 1987 si mise a lavorare agli studi cinematografici di Sverdlovsk come assistente alla regia per i documentari. Quindi passò alla scuola superiore di cinema di Mosca, dove prese il diploma in regia e in sceneggiatura (tra i

suoi maestri il grande Alexej German senior, da non confondere col ben più modesto Alexej German junior). Nel 1990 si trasferisce a Leningrado (oggi San Pietroburgo, che diventerà lo scenario di gran parte dei suoi film) e lì, insieme all'amico Sergej Seljanov, che trova i soldi, fondano la casa di produzione Stv, che realizzerà tutte le sue opere.

I primi lavori sono abbastanza di nicchia: "Giorni felici" (Schastlivye dni, 1991), ispirato a Samuel Beckett, racconta i vagabondaggi pietroburghesi di un amabile zuccone alla ricerca di una stanza, di un'amica e delle proprie galosce; "Il castello" (Zamok, 1994) è l'adattamento per lo schermo dell'omonimo romanzo di Franz Kafka. Poi, all'improvviso, arriva la notorietà con un film che sarà, in Russia, il più grande successo di pubblico di quell'anno: "Il fratello" (Brat, 1997). È la storia di un giovane che raggiunge a San Pietroburgo il fratello maggiore, che lavora come killer nel mondo della criminalità. Inesperto all'inizio, ben presto si impadronisce delle regole del gioco e si farà rispettare. Ci sono tutti gli ingredienti del film popolare: molta azione, colpi di scena, un attore giovane come Sergej Bodrov junior (grugno da Brad Pitt russo, morto purtroppo in un incidente di montagna nel 2002). Ma il tipico tocco balabanoviano è nella descrizione delle atmosfere di un paese senza direzione morale, popolato di delinquenti, barboni, ragazze punk, dove per sopravvivere gli scrupoli devono essere messi da parte. Il tutto al ritmo incalzante delle canzoni del gruppo rock Nautilus Pompilius. Il successo è tale che, tre anni dopo, Balabanov accetterà di girare il sequel, "Brat 2".

Il nostro sembra dunque destinato a una brillante carriera di regista di cassetta. E invece, quasi a voler spiazzare critica e

pubblico - e a mettere in chiaro che il suo è "cinema d'autore" - l'anno successivo realizza un'opera che tocca i vertici più sofisticati del linguaggio cinematografico: "A proposito di mostri e uomini" (Pro urodiv i ljudej, 1998). Il film è tutto girato in bianco e nero seppiatto mentre, alla maniera del muto, l'azione è intervallata da didascalie. Vengono raccontate le origini del cinema pornografico nella Russia di inizio Novecento. In una Pietroburgo barocca che sembra la Vienna del dottor Freud, la figlia adolescente di un ricco ingegnere prova i suoi turbamenti davanti alle fotografie - che acquista furtivamente per strada - di fanciulle sculacciate. In un'altra famiglia altoborghese, una signora, frigida col marito, addestra al bel canto i due figliolotti, gemelli siamesi dotati di voci melodiose. Con un crescendo di torbida sensualità e di stranezze aberranti, due loschi individui (i bravissimi, laidi, Viktor Sukhorukov e Sergej Makovez'kij), approfittando della morbosa sensibilità delle signore, si insinueranno dentro questi ambienti socialmente raffinati per realizzare i primi film a luci rosse.

"Realismo patologico" lo ha definito Balabanov in una delle sue rare dichiarazioni estetiche: dotata di un pathos insolito e grottesco - cui contribuisce la giustapposizione di pornografia e musica colta - questa è l'opera a cui è tuttora più affezionato. Ma mentre i cinefili americani, che lo considerano un "genio", organizzano coltissimi seminari sulla maniera in cui Balabanov "destruttura" la storia del cinema russo, contrapponendo all'epopea degli Eizenstein e dei Pudovkin la meno rispettabile vicenda originaria di gangster che si trasformano in registi (porno), lui preferisce usare l'understatement: "Lo spettatore paga il biglietto, io cerco di non annoiarlo,

tutto qui". A voler ricercare nobili ascendenze, Balabanov evoca piuttosto, mutatis mutandis, la figura di un grande autore del cinema tedesco degli anni Settanta, Rainer Werner Fassbinder (cui perfino assomiglia un po' fisicamente): non tanto per i contenuti dei loro film, quanto per una sorta di fedeltà stilistica - anche dopo i successi commerciali - all'underground da cui entrambi provengono.

"Faccio film diversi perché la gente ama film diversi" dichiara Balabanov, e infatti non si ripete mai. Nel suo ricco curriculum c'è "Guerra" (Vojna, 2002), una avventura

"La violenza è gran parte della vita del nostro paese, non l'ho inventata io. Descrivo l'epoca così come la vedo"

un po' convenzionale ambientata in Cecenia, sul rapimento di una coppia di inglesi da parte dei guerriglieri. C'è la commedia mélo "Non fa male" (Ne bolno, 2006), che strappa più di un sorriso e qualche lacrimuccia. C'è il dramma psicologico "Morfina" (Morfii, 2008), con una sceneggiatura però scritta da Sergej Bodrov junior, sulla dipendenza dalla droga di un medico nel 1917. Ma la vena più autentica Balabanov la rivela nei film sui "terribili" anni Novanta. A questi è dedicato il suo ultimo film, grande evento in agosto al festival di Vyborg (premio speciale della giuria), uscito sugli schermi a Mosca nello scorso autunno, "Il fuochista" (Kochegar, 2010).

La storia è sobria e perfetta come una favola. Un ex ufficiale originario della Jakuzia (Mikhail Skryabin, gli altri attori sono non professionisti), che ha eroica-

mente combattuto in Afghanistan, vive in miseria e, per passare un po' di soldi alla figlia, la quale spera di farsi sposare da un tipo poco raccomandabile, lavora in una fornace (e intanto batte a macchina un misterioso testo). Un suo ex commilitone, che ha scelto un impiego più redditizio, è diventato bandito e gli porta cadaveri da bruciare, il tutto nella più assoluta indifferenza del fuochista. Finché un giorno gli sarà portato il cadavere di una ragazza che lui conosce fin troppo bene, risvegliando i suoi sentimenti dell'onore e della vendetta, ma anche della disperazione ("in Afghanistan c'erano i nemici e i nostri, qui ci sono solo i nostri"). Il film è la quintessenza dello stile di Balabanov: la sceneggiatura perfetta, i personaggi moralmente avvincenti, la violenza sbrigliata (come bere un bicchier d'acqua), i nudi femminili (sotto di marchio di fabbrica), il ritmo scandito dalle numerose camminate avanti e indietro per le strade innevate della periferia di San Pietroburgo, dai bagliori del fuoco e dalla musica ipnotica di Valerij Didjula, fino al drammatico finale sulle note della canzone "Isterja" del gruppo rock Agatha Christie. "Curo molto la forma, è la cosa più importante" dice il regista. "Se non c'è stile, il risultato non è interessante".

Gli anni di Boris Eltsin sembrano avere fornito al talento di Balabanov e alla sua inclinazione per il macabro un repertorio inesauribile di situazioni e di vicende, e soprattutto gangster a volontà. Quel che cambia, tra un film e l'altro, è il registro narrativo. Una volta, in "Mosca cieca" (Zhmurki, 2005), il regista si è perfino misurato con i toni umoristici della commedia noir. Dedicato, nei titoli di testa, "a coloro che sono sopravvissuti agli anni Novanta", la pellicola è la storia di due di questi recapés che, dalla manovalanza criminale, colpo dopo colpo, omicidio dopo omicidio, faranno carriera e si ricicleranno come rispettabili business men. I soliti cinéphiles americani celebrano "Mosca cieca" come il luogo di nascita di un nuovo anti eroe: il capitalista senza radici, l'individualista senza codici morali né imperativi etici. L'intento "didascalico" è, in effetti, ironicamente accennato dall'autore nella prima scena del film: una lezione universitaria sull'accumulazione del capitale originario, necessario per qualunque successo nel mondo degli affari. Ma lo svolgimento successivo del tema è quello grottesco del fumetto sanguinolento. Dopo un inizio da antologia (carneficina dentro un obitorio già pieno di cadaveri refrigerati), il racconto procede attraverso dettagli raccapriccianti mostrati con sinistro piacere e gags e personaggi che, per un'ora e mezzo, non consentono di trattenere le risate. Recitano, oltre agli abituali Sukhorukov e Makovez'kij, due bravissimi Alexej Panin e Dmitrij Djuzev nella parte dei protagonisti, più un Nikita Mikhalkov in gran forma nei panni di un boss della mala, burbero ma dal cuore tenero.

Balabanov è ormai diventato autore da quasi un film all'anno, uno dei più interessanti in circolazione nel mondo, punto di riferimento delle generazioni più giovani di cineasti - uno da conoscere se si vuole evitare di inciampare nei tanti luoghi comuni sulla cultura russa contemporanea. Eppure di lui in Italia finora non si è riusciti a vedere praticamente nulla. Su questa nota malinconica si chiuderebbe questo articolo, se non fosse che, girovagando su Google, mi capita davanti agli occhi una piccola ma lieta notizia. Nei giorni scorsi, in un circolo di Varese (il Twiggy Club), per la rassegna "Domenica Uncut. I film che non hanno le palle di farvi vedere", sono stati proiettati "A proposito di mostri e uomini" e "Il castello". Nell'era della tv globalizzata, evviva i ragazzi dei cineclub.



Tre scene del film "Cargo 200" (2007). "Curo molto la forma, è la cosa più importante. Se non c'è stile, il risultato non è interessante", dice il regista russo Alexej Balabanov